



La croce è scuola dell'amore

Omelia del 14 settembre 2024

Solennità liturgica dell'esaltazione della Santa Croce

Cardinale Mario Grech

Vescovo del Sinodo

Cari fratelli e sorelle,

è per me una grande gioia essere qui. Voi Gruppi di Preghiera state facendo un'esperienza di sinodalità non solo per la modalità in cui portate avanti questo momento di incontro, ma anche per la promozione - a partire dall'insegnamento e dall'esempio di San Padre Pio - della preghiera, che è uno dei pilastri di una Chiesa dallo stile sinodale.

Senza preghiera non c'è ascolto, non c'è discernimento, non c'è comunione con Dio e tra di noi. Il vostro impegno di formazione alla preghiera, formando una rete mondiale, è un prezioso servizio per la fede di tante persone.

Oggi ci troviamo riuniti in una solennità particolarmente importante – l'esaltazione della Santa Croce – che solleva per noi tanti interrogativi. Certo il mistero della croce di Gesù è il centro della via cristiana, nell'evento pasquale che noi celebriamo al cuore dell'anno liturgico: il Triduo pasquale. E oggi ci potremmo chiedere perché esaltare, celebrare la croce, uno strumento di morte? In questo tempo segnato dalla guerra, dalla violenza, dallo spargimento di sangue innocente questa domanda non ci può lasciare indifferenti. Come esaltare uno strumento di morte quando migliaia di uomini e donne sono afflitti da strumenti di violenza simili alla croce di Gesù? Non potrebbe essere questa festa l'ulteriore conferma di un certo modo di pensare la vita cristiana che giunge ad esaltare il dolore, il sacrificio – inteso in senso negativo –, la rinuncia come la via gradita a Dio per ottenere la salvezza? Voi conoscete bene il valore della sofferenza, ma dove risiede tale valore? È possibile trovarlo in uno strumento di morte?

Se leggiamo il testo del Vangelo di oggi (Gv 3,13-17) possiamo comprendere il volto più autentico del mistero che questa celebrazione ci fa vivere. Nel brano di Giovanni in realtà non troviamo nessun riferimento diretto alla croce come strumento di morte, ma tutto è incentrato su colui che alla croce ha saputo dare un senso differente, il Signore Gesù. I nostri occhi sono chiamati non a guardare la croce, ma colui che è salito sulla croce, colui che alla croce ha dato un senso e l'ha fatta risplendere come albero di vita e non di morte.

Nella liturgia si fa riferimento ad un'immagine, quella di Mosè che innalza il serpente nel deserto, che la prima lettura tratta dal libro dei Numeri (Nm 21,4b-9) ci presenta. Ciò che viene sottolineato è il fatto che il Figlio dell'uomo debba essere innalzato perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna; nel libro dei Numeri era salvo chi guardava il serpente innalzato, in Giovanni ha la vita eterna chi crede nel Figlio dell'uomo: era possibile vedere il serpente di bronzo perché era innalzato sopra un'asta; è possibile credere nel Figlio dell'uomo perché è "innalzato da terra".

È possibile affidare a lui la propria vita, perché egli ha dato per noi la sua vita.

È nel brano del Vangelo che si spiega il senso del paragone tra il serpente e il Figlio dell'uomo innalzato: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo figlio unigenito, perché chiunque creda in lui non vada perduto». All'innalzamento del Figlio dell'uomo, corrisponde nel testo l'amore di Dio per il mondo. L'innalzamento del Figlio è la conseguenza dell'amore del Padre che lo consegna "perché il mondo sia salvato per mezzo di lui".

«La croce è scuola dell'amore»

In una lettera scritta a padre Agostino nel 1913, San Padre Pio rivela alcune locuzioni interiori con il dolcissimo Gesù che gli confida: "Sotto la croce si impara ad amare ed io non la do a tutti, ma solo alle anime che mi sono più care" (Epist. I, 339). In fondo i testi della liturgia della parola di questa festa ci propongono di ribaltare certe visioni della vita cristiana, di rinnovare il nostro sguardo nella luce del Vangelo. Essi infatti annunciano che non è la croce a dare valore alla morte del Figlio innalzato, ma è il modo con cui il Figlio ha attraversato il dolore e la morte, ma anche tutta la sua vita di uomo, a dare valore alle cose, perfino alla croce.



Non è la croce a rendere “credibile” Gesù, ma è il suo modo di salire sulla croce a far risplendere anche nel male più profondo e nell’assurdità di una ingiusta condanna a morte, la luce del Vangelo, cioè l’amore del Padre che ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito. Il male rimane male, l’ingiustizia rimane ingiustizia, ma il modo di attraversare il male e l’ingiustizia può essere luogo di salvezza, luogo nel quale la vita trionfa sopra la morte.

Cari fratelli e sorelle, questo è un messaggio molto importante per noi, per la chiesa e per il mondo di oggi: l’esaltazione della Santa Croce non è una esaltazione del dolore, ma dell’amore di Dio che sa “trasformare” anche la sofferenza e il dolore in luoghi di vita e di dono di sé. Il cuore del Vangelo è questo: chi vuole salvare la propria vita la perde, ma vive la propria esistenza come dono, la trova. La croce di Gesù annuncia proprio questo ad ogni uomo e donna la cui vita è toccata dal dolore e della sofferenza, dalla guerra e dalla violenza. Come scrive San Padre Pio “la croce è scuola dell’amore”.

Il cammino sinodale di una Chiesa Missionaria

A mio avviso, il cammino sinodale in corso non è, in realtà, che la coerente prosecuzione del “sogno” missionario che il Papa illustrava nello stesso paragrafo del documento programmatico del suo pontificato, ormai quasi undici anni fa: *«sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di “uscita” e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia»*. Queste parole, in un certo senso, anticipano il “progetto” sotteso al cammino sinodale 2021-2024: un progetto che riguarda, appunto, la “trasformazione” degli stili e delle strutture ecclesiali, o più correttamente la loro “conversione”, in vista di un’azione pastorale più aperta ed estroversa.

La riforma sinodale e la riforma missionaria della Chiesa sono, in profondità, la stessa cosa: l’auspicio del Sinodo in corso è quello di una Chiesa che, apprendendo al suo interno uno stile più sinodale, cioè più inclusivo e partecipativo, sia una Chiesa capace di una testimonianza più credibile e allora di un impegno missionario più efficace all’interno del mondo contemporaneo in rapida evoluzione.

La Chiesa oggi, per essere missionaria, deve poter dire una parola agli uomini e alle donne che soffrono. Non possiamo accontentarci di dire parole superficiali, a volte anche offensive, da rivolgere a chi vive nella propria carne il mistero della sofferenza. Per poter dire una parola vera, noi dobbiamo necessariamente guardare alla croce di Gesù. È questo il nostro annuncio: se vuoi scoprire il senso della tua vita, della tua sofferenza, del tuo dolore, guarda al segno di una vita donata per amore e nella libertà, che è la croce di Gesù. Non si tratta di dare facili risposte, ma di indicare dove guardare per poter scoprire una risposta unica e personale. Di fronte a chi soffre noi possiamo solo imparare, mai insegnare, ma possiamo condividere uno sguardo, quello rivolto alla croce di Cristo, che è il solo luogo nel quale il mistero del dolore e della sofferenza può trovare una risposta.